

Secondo l'indagine **Inapp** l'attività da remoto accentua le disuguaglianze sociali

Smart working? Roba da ricchi

Il lavoro agile avvantaggia chi ha un reddito elevato

DI ANTONIO LONGO

Lo smart working avvantaggia, in prevalenza, i lavoratori, soprattutto di sesso maschile, che presentano un reddito alto. È quanto emerge dallo studio «Gli effetti indesiderabili dello smartworking sulla disuguaglianza dei redditi in Italia», curato dall'**Inapp** - Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche, che ha focalizzato la propria attenzione sulle modalità con cui il lavoro agile è stato attuato lungo lo Stivale negli ultimi mesi. Secondo le evidenze che scaturiscono dall'analisi, si accentuerebbero, quindi, le disuguaglianze sociali. Nello specifico, gli esperti dell'istituto stimano che coloro che svolgono lavori caratterizzati da un'alta attitudine al lavoro da remoto possono contare su un salario annuo più alto, in media del 10%, rispetto ai lavoratori con una bassa propensione allo smart working, che

raggiunge il 17% tra i lavoratori con i redditi più alti. «Al di là del fatto che quello praticato fino ad ora in Italia non è stato un vero smart work bensì una mera delocalizzazione delle medesime mansioni che si svolgevano in ufficio» sottolinea il prof. Sebastiano Fadda, presidente dell'**Inapp**. «Questo studio mette in evidenza gli "effetti collaterali" del lavoro agile, che ha consentito a chi già aveva un reddito più alto di continuare a lavorare, mentre ha prevalentemente sospeso i lavori caratterizzati da bassa propensione allo smart work accentuando ancora di più le disuguaglianze tra generi e lavoratori».

I profili evidenziati dal report vanno posti all'attenzione dei policy maker, considerando che lo smart working, avendo già coinvolto durante la fase emergenziale legata al Covid - 19 una platea di circa 4,5 milioni di persone, probabilmente continuerà a costituire una pratica piuttosto diffusa. In

tal senso, così come indica l'**Inapp**, necessita mettere in campo adeguate politiche di sostegno al reddito per le fasce più deboli ma, soprattutto, politiche finalizzate alla diffusione delle nuove tecnologie, nonché politiche di formazione professionale per i lavoratori più vulnerabili.

Entrando nei dettagli degli esiti dell'indagine, emerge un'elevata attitudine a lavorare da remoto più frequente nelle professioni svolte dalle donne, dai lavoratori adulti e da quelli sposati, con un alto livello di istruzione, con contratto full-time a tempo indeterminato. Inoltre, presenta una maggiore attitudine allo smart working coloro che lavorano nel settore pubblico, che vivono in nuclei familiari poco numerosi e senza minori, nonché dai lavoratori che vivono in aree metropolitane, nelle regioni dell'Italia Centrale e nelle province che hanno riportato al 5 maggio 2020 un minor contagio Covid - 19. E ancora, lo smart

working tende ad essere più frequente nei settori finanza e assicurazioni, informazione e comunicazione, noleggio e agenzie di viaggi, pubblica amministrazione e servizi professionali.

La ricerca evidenzia, inoltre, che i lavoratori con un basso livello di attitudine al lavoro agile sono più numerosi e riportano in media un reddito annuale lordo molto più basso rispetto a quelli con alta propensione allo smart working. In pratica, considerando il ruolo del lavoro da remoto nella distribuzione del reddito, si rileva che al crescere del reddito da lavoro aumenta sia il divario salariale tra i lavoratori sia la percentuale dei lavoratori che svolgono una professione con elevata attitudine allo smart work. In particolare, in base alle proiezioni effettuate nell'ambito dell'indagine, se aumentassero le attività lavorative con alta propensione verso lo smart work si determinerebbe un aumen-

to del salario medio lordo di circa 2600 euro annui, pari a circa il 10%, ma tale vantaggio salariale riguarderebbe prevalentemente i maschi, allargando ulteriormente il divario retributivo di genere, i dipendenti più giovani e più anziani, nonché quelli che vivono nelle province più colpite dal Covid-19, ovvero quelle del Nord e più sviluppate.

Al cospetto di tale scenario, resterebbero un passo indietro soprattutto le donne e gli adulti di età 51 -64 anni, mentre tra i dipendenti di età compresa tra 25 e 35 anni si avrebbe un effetto stabile e positivo. Pertanto, sebbene lo smart working possa rappresentare un'adeguata risposta alla necessità di coniugare il contrasto alla diffusione del Covid - 19 con la ripresa dell'attività economica, i potenziali effetti collaterali di tale modalità di lavoro sulla disuguaglianza del reddito non possono essere sottovalutati.

© Riproduzione riservata

